



Donald E. Pease, The New American Exceptionalism

(Minneapolis-London, University of Minnesota Press,

2009, pp. 246

ISBN 9780816627837)

di Cinzia Scarpino

Che cosa hanno in comune la retorica di Bill Clinton e Newt Gingrich in risposta all'assedio-strage di Waco e all'attentato di Oklahoma City? Quella di George W. Bush successiva agli attacchi dell'11 settembre e quella dell'allora senatore democratico Barack Obama a commento degli effetti dell'uragano Katrina sugli afroamericani poveri di New Orleans? Soprattutto, qual è il nesso che avvince i costrutti retorici e ideologici di questi ultimi venticinque anni di storia degli Stati Uniti alle origini puritane del New England coloniale e alla nascita della repubblica sotto i padri fondatori?

Nella lettura di Donald Pease – professore di inglese presso il Dartmouth College (New Hampshire) nonché fondatore e direttore della *summer school* "The Futures of American Studies" (1995-2011) – a unire queste diverse manifestazioni retoriche dell'ideologia nazionale sarebbe un'analoga, sebbene variamente declinata, adesione all'idea di eccezionalismo americano. In questo suo libro, l'autore di *Futures of American Studies* (2002), *National Identities and Postnational Narratives* (1994) e *New Americanists: Revisionist Intervention Into the Canon* (1994) – per citare soltanto alcuni tra le sue opere più importanti – prende le mosse dalla cristallizzazione storica di uno statuto identitario americano all'insegna dell'unicità – vale a dire del cosiddetto "eccezionalismo" – e da lì avvia una riflessione sui suoi sviluppi più recenti, alla luce di alcuni eventi spartiacque della politica interna ed estera statunitense dagli anni novanta del Novecento al 2009.

È infatti nelle proiezioni teologiche – e teocratiche – dei padri pellegrini del New England che si delineano una serie di metafore dell'esperienza americana destinate a attraversare la retorica nazionale fino ai giorni nostri: su tutte la biblica "città sulla



collina" del predicatore John Winthrop che, nel 1630, esorta il drappello di puritani approdati nella futura Massachusetts Bay Colony a comportarsi in modo retto perché il loro esperimento cristiano sarà osservato da tutto il mondo, alla stregua di una nuova "city upon a hill", una Nuova Gerusalemme in cui potranno cominciare *ex novo*, lontani dalla corruzione della vecchia Europa. Altra metafora religiosa intimamente correlata al sermone della "città sulla collina" è quella del sacro *covenant*, il patto stipulato con Dio in cui i pellegrini si impegnano in una missione riformatrice della moralità cristiana e a cui le generazioni future torneranno attraverso la geremiade, la lamentazione di matrice biblica rivisitata in chiave neoinglese e considerata da alcuni critici il primo vero genere letterario autoctono americano. Il compito dei puritani presuppone tuttavia l'esistenza di una terra – quella del continente nordamericano – idealmente vergine, ovvero disabitata, ed è qui che entra in gioco la terza metafora delle origini, la "Virgin Land", resa celebre dai critici della cosiddetta "Myth and Symbol School" negli anni cinquanta del Novecento. Solo postulando la presenza di un *blank space*, un paesaggio come lastra vuota, i puritani prima e le élite borghesi dell'Est poi possono immaginare la loro azione "redentrica", l'espansione verso ovest come scrittura "sacra" di un copione di progresso e civilizzazione dei popoli nativi. E strettamente legata alla "Virgin Land" è poi un'altra metafora di matrice puritana, quella dell'"Errand into the Wilderness", il compito morale e pratico di addomesticare la natura selvaggia e chi la abita (i nativi) secondo i principi dell'etica protestante e della proprietà privata. Riprendendo le celebri tesi del decano delle lettere americane Sacvan Bercovitch, Pease spiega che sarà il Great Awakening, movimento di rinascita spirituale nato in seno alla comunità puritana del New England intorno agli anni settanta del Settecento, a traghettare le metafore religiose delle origini verso l'indipendenza delle colonie e la nascita della giovane nazione. Le metafore dell'eccezionalismo americano muteranno quindi nel tempo pur mantenendo invariata una comune ispirazione: la "Errand into the wilderness" confluirà così in quella tesi dai toni scopertamente imperialisti che, con il nome di "destino manifesto", accompagnerà l'annessione dell'Ovest – e delle popolazioni native incontrate e rimosse dai pionieri nel loro cammino di conquista.

Il nuovo continente si configurerà così sempre più come doppio positivo dell'Europa: un luogo in cui mancano le gerarchie feudali, i conflitti di classe, il socialismo, i sindacati; e in cui sono invece presenti una *middle class* maggioritaria, una tolleranza per la diversità, la mobilità verticale, un'ospitalità nei confronti degli immigrati, una fede condivisa e costituzionale per l'individualismo liberale. L'eccezionalismo americano è però, da sempre, anche di natura geopolitica: un territorio quasi continentale in gran parte isolato dai due oceani, a garanzia sia di inviolabilità sia di facile ingerenza nei confronti dei deboli governi dell'America del Sud. Dalla conquista del West alle "splendide guerriccioline" di fine Ottocento, l'imperialismo americano – in modo analogo a quello di altre potenze ma con un



afflato religioso altrove assente – si gioca quindi sulla sottomissione dei nativi (le tribù indiane e gli autoctoni messicani a sudovest) considerati esemplari di uno stadio di civiltà arretrato e quindi *disposable*, sacrificabili.

Ciò che Pease non cessa mai di ricordare ai propri lettori è quanto continue e longeve siano le rielaborazioni di questa retorica eccezionalista – come attesta il proliferare di metafore quali “Nazione delle nazioni” e “Nazione invincibile” – e quanto essa si collochi in un orizzonte atemporale, sottraendosi alle leggi – e quindi alle responsabilità – del processo storico. Individuando un campo di indagine “di transizione” che va dalla fine della Guerra fredda all’inaugurazione della “Guerra globale al terrorismo”, Pease esamina la retorica di presidenti e uomini politici repubblicani e democratici dal 1989 all’insediamento di Barack Obama, sottolineando come il loro ricorrere a veri e propri “patti” (o *covenant*) con gli Stati Uniti esprima la necessità di rinsaldare il paese alla fede nella propria missione “civilizzatrice” ed eccezionale: George W. Bush padre e il “New World Order” durante la Guerra del Golfo; Bill Clinton e il “New Covenant with America” che fa da sfondo alle stragi di Waco e di Oklahoma City; il politico di destra Newt Gingrich e il “Contract with America”; e infine George W. Bush figlio e lo “Homeland Security State”, reazione agli attentati terroristici al WTC.

I capitoli, in tutto sei, seguono una struttura discorsiva piena di rimandi alla tradizione storica e retorica americana passata e agli eventi presenti con una ricchezza argomentativa capace di dar conto dei media (film, telegiornali, documentari e programmi radiofonici) e di una forte tensione concettuale.

Il primo capitolo, “Staging the New World Order”, ragiona per esempio del possibile parallelismo tra la rimozione istituzionale delle immagini di distruzione delle cosiddette “bombe intelligenti” sganciate nella Guerra del Golfo e la diffusione amatoriale di immediata eco mediatica del video del pestaggio dell’afroamericano Rodney King (1991) per mano dei poliziotti del Los Angeles Police Department. Molti, secondo Pease, i punti in comune: l’abuso di una forza militare eccessiva, le mutilazioni fisiche, il target civile che rivela quanto in molte città americane i neri siano ancora relegati allo statuto minoritario di cittadini di serie B, e quanto, *mutatis mutandis*, gli afroamericani rappresentino il corrispettivo domestico delle popolazioni mussulmane da “educare” alla democrazia in Medio Oriente. Il pestaggio di Rodney King, perpetrato da un ente di sicurezza pubblica (il LAPD) e le conseguenti proteste a catena della comunità nera vanno anche letti in relazione alla sfiducia – talvolta alla paranoia – degli americani nei confronti di poteri forti (siano essi la CIA, l’FBI, l’esercito, la burocrazia, il governo) da cui essi si sentono manipolati e controllati a partire soprattutto (con il crescendo delle rivelazioni dei Pentagon Papers e dello scandalo Watergate) dalla Guerra in Vietnam, come dimostrano i film *Rambo* e *Il cacciatore*.

Esemplare della follia paranoica nei confronti delle autorità centrali è poi la serie di stragi consumate su suolo nazionale all’inizio degli anni novanta e ricordate da



Pease in "America of the two Covenants". In questo secondo capitolo il critico analizza la gestione di Bill Clinton – allora presidente – dei fatti di Waco (1993) e dell'attentato di Timothy McVeigh a Oklahoma City (1995) e la controffensiva di estrema destra di Newt Gingrich – speaker della Camera dal 1995 al 1999 e in corsa per le primarie repubblicane del 2012 – autore di un ennesimo "Contratto con l'America". Quella degli anni Novanta, spiega Pease, è quindi un'America di due *covenant*. Il primo "patto" – che Clinton vorrebbe, sulla carta, inclusivo di un "noi" allargato ad abbracciare le minoranze di ogni tipo – finisce per schiantarsi su una gestione quanto meno dubbia degli avvenimenti di Waco da parte delle forze dell'ordine e dello stesso Ministro della giustizia; gestione che porterà all'esclusione da quel "noi" della setta religiosa dei Branch Davidians di David Koresh. Il secondo – di cui si fa portavoce Gingrich e che cavalca lo scontento di una destra sempre più estremista e vicina alle posizioni neonaziste dei suprematisti bianchi – invoca invece il rafforzamento del muro che separa un "noi" bianco, evangelico e anglosassone (WASP) da un "loro" in cui far confluire tutti gli scarti da quella norma.

Di particolare interesse per chi legge il presente numero di *Altre Modernità* dedicato al decennale dell'11 settembre risulterà poi lo studio dei capitoli "From Virgin Land to Ground Zero" e "Antigone's Kin: From Abu Ghraib to Barack Obama" in cui Pease si sofferma sulla rivisitazione retorica delle metafore eccezionaliste di "nazione redentrica" che innerva le politiche presidenziali di G. W. Bush figlio in chiave antiterroristica. Con il paese risvegliatosi all'indomani del crollo delle Twin Towers come improvvisamente vulnerabile – l'attacco del 2001 interrompe infatti l'inviolabilità americana, segnando un punto di non ritorno rievocato dal nome stesso scelto dalle autorità per il cratere del WTC, Ground Zero.

Bush avrà buon gioco a creare, nel 2002, il Dipartimento della Homeland Security (DHS), l'ente federale a cui spetterà l'ultima parola in materia di "sicurezza" nazionale, con la facoltà di sospendere e ridurre i diritti costituzionali dei cittadini e degli immigrati. Sotto i due mandati di Bush, dalla loro condizione "eccezionalista" gli Stati Uniti del post 11 settembre sono quindi passati a uno "stato d'eccezione" che prevede la corrosione delle stesse norme democratiche in cui risiederebbe la loro unicità.

L'ultimo capitolo riflette invece sia sulla diffusione delle foto delle sevizie perpetrate da alcuni soldati americani ai danni dei prigionieri di guerra ad Abu Ghraib (2004) sia sulla vicenda di Cindy Sheehan, la madre di un soldato morto in Iraq che, nell'agosto 2005, monta una tenda a Crawford, Texas – residenza dei Bush – in segno di protesta contro le politiche presidenziali. La tenacia della novella Antigone è letta da Pease come l'inizio di un risveglio di una certa parte dell'opinione pubblica, parallelo alla stella nascente di Obama. Figlio di un afroamericano e di una bianca americana, nato alle Hawaii e cresciuto dai nonni materni in Kansas, Obama sembra riaprire a una retorica del "noi" inclusiva di componenti eterogenee e anche su questo, in fondo, vincerà le presidenziali del 2008.



Il naturale settimo capitolo del libro di Pease è il contributo che lo stesso critico ha regalato al presente numero di *Altre Modernità*, e a chi volesse sapere che ne è dell'eccezionalismo americano ai tempi di Obama, non resta che leggerlo.

Cinzia Scarpino
Università degli Studi di Milano

cinzia.scarpino@unimi.it